

cative". D'altronde, è lo stesso Spogli a riservare al paese e alla sua classe dirigente parole e giudizi durissimi, confacenti, come scrivono ancora gli autori, "più a dei vassalli che a degli alleati". L'ambasciatore, infatti, al termine del suo mandato, esprime alcune valutazioni devastanti: "Le istituzioni italiane non si sono sviluppate come ci si sarebbe attesi da un moderno paese europeo. La mancanza di volontà e l'incapacità dei leader italiani di governare i problemi strutturali che affliggono la loro società - un sistema economico non competitivo, il degrado delle infrastrutture, la crescita del debito pubblico e la corruzione endemica - costituiscono fonte di preoccupazione per i suoi partner, e danno l'impressione di un governo inefficiente e debole. Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è involontariamente divenuto il simbolo di questa situazione. Le sue frequenti gaffe e la povertà di linguaggio hanno offeso la stragrande maggioranza del popolo italiano e molti leader europei. La sua evidente volontà di anteporre i propri interessi personali a quelli dello Stato, la sua preferenza per le soluzioni a breve termine a scapito degli investimenti lungimiranti, e il suo frequente utilizzo strumentale di istituzioni e risorse pubbliche per accumulare vantaggi elettorali sugli avversari politici hanno danneggiato l'immagine dell'Italia in Europa e creato un tono deplorabilmente comico alla considerazione dell'Italia in molti settori del governo statunitense".

Giudizi, questi, che non si possono considerare limitati al caso, per tanti aspetti inedito nell'ambito della democrazia liberale, di Silvio Berlusconi, della sua personalità e del suo conflitto di interessi. Da via Veneto, infatti, si rimarca più volte come alcune delle più assurde aspirazioni dell'allora presidente del Consiglio - quali l'idea di esercitare un ruolo di mediazione tra Russia e Georgia o tra Russia e Stati Uniti o, ancora, di poter "educare" l'inesperto Obama sulle questioni internazionali - non vengano contestate adeguatamente neppure dal Partito democratico.

In un giudizio non particolarmente lusinghiero ha un peso rilevante il problema della corruzione generale che inquina la vita pubblica, rispetto al quale la classe dirigente italiana sembra poco sensibile. Un tema, questo, che emerge con particolare forza quando si discute della situazione del Meridione e della mafie, ma che si estende a un ambito più ampio. La presenza di tangenti, o meglio il sospetto di una loro presenza, finisce così per essere considerata una spiegazione plausibile di fronte a quei passi del governo di Roma che sembrano incomprensibili da Washington. Le pagine relative alla decisione italiana in tema di energia nucleare lo palesano chiaramente, mostrando come, nel momento in cui a vincere i lucrosi appalti per la costruzione di nuove centrali sono alcune aziende francesi, l'ambasciata di via Veneto sospetti im-

diatamente che, dietro la scelta, vi sia il pagamento di tangenti: "Considerata l'intrusione dei concorrenti francesi, e con più che un fumus nell'aria di pratiche commerciali sgradevoli, la sede diplomatica ha ripetutamente intrattenuto il governo italiano per sollecitare un terreno di competizione leale per società di servizi e di tecnologia nucleare americane". Ovviamente una simile immagine del paese non può che venire rafforzata se i primi a parlare di corruzione sono gli stessi italiani.

L'insieme delle carte permette di esprimere alcune prime considerazioni sul tipo di politica adottata da Washington nei confronti dell'Italia. In primo luogo, indubbiamente, viene riconfermato il giudizio generale sull'Italia, quale "solido, credibile e serio partner per la politica Usa, soprattutto sulle questioni internazionali che ci interessano maggiormente", come scrive Spogli nel suo tele-

tamento simile a quello di un Mubarak. Di fronte a un leader in deficit di legittimità e perciò indebolito, di cui si vedono chiaramente tutti i limiti, gli Stati Uniti propongono uno scambio, implicito ma evidente: da una parte non esitano a trattare pubblicamente il leader come un alleato rispettabile e affidabile, dall'altra pretendono però ampissimi margini di libertà sul territorio del paese. Gli Stati Uniti, dunque, finiscono per approfittare delle debolezze intrinseche nella posizione di Berlusconi per ottenere un trattamento privilegiato dei propri interessi in Italia: come scrivono Franzinelli e Giaccone, l'allora presidente del Consiglio "è utile proprio perché manipolabile, e può essere manipolato a condizione di assecondarlo".

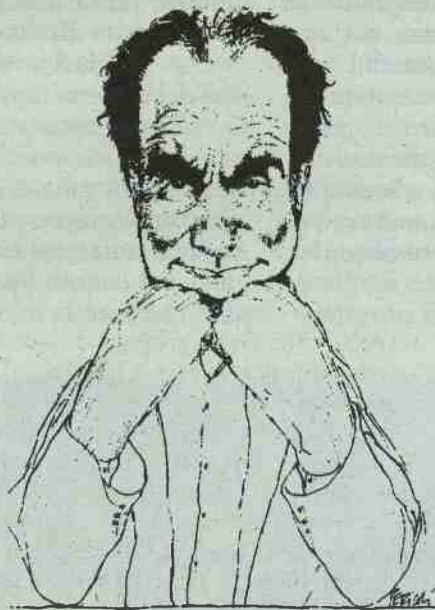
Nella documentazione e giudizi su Berlusconi sono infatti a tratti impietosi, ma si rimarca sempre che ha saputo offrire una tutela completa degli interessi americani in Italia. Le sue gaffe costituiscono certo un fattore di imbarazzo, ma, come scrive Elizabeth Dibble, incaricata d'affari dell'ambasciata, se preso "per il verso giusto" rimane una figura utile: "Nei rapporti con Berlusconi, pertanto, è necessario un equilibrio attento: coordinarsi con lui e i suoi principali collaboratori e al tempo stesso evitare di dare l'impressione di approvare che parli a nome nostro con molti dei soggetti problematici a livello mondiale". Non casualmente, allora, si può anche vedere come, a questo tipo di valutazioni, faccia da contraltare l'apprezzamento per figure come quelle di Giorgio Napolitano o di Gianni Letta, considerati interlocutori "seri".

In questo approccio generale vi è una sostanziale e significativa continuità tra le amministrazioni Bush e quella Obama. Si può anzi dire che, con la presidenza democratica, il baratto in esame divenga più marcato e pesante, visto che le valutazioni sulla figura di Berlusconi e sul suo entourage politico divengono ancora più dure e senza appello, senza che però questo si traduca mai in un abbandono dell'alleato. Al contrario, di fronte alle difficoltà di Berlusconi seguite alle battute su Obama e alle accuse di un declino delle relazioni con Washington, il valore della visita del presidente del Consiglio alla Casa Bianca, nel giugno del 2009, quale merce di scambio ne viene ulteriormente esaltato e come tale viene utilizzato dall'amministrazione americana.

In conclusione, il libro mostra un quadro desolante dello stato del paese e della sua classe dirigente, un quadro nel quale a prevalere sono interessi personali o di partito e dal quale è invece assente qualsiasi riflessione sull'interesse nazionale italiano. Nello stesso tempo emerge il lucido cinismo con cui Washington, sia sotto la presidenza di George W. Bush che sotto quella di Obama, ha utilizzato la vulnerabilità internazionale del governo Berlusconi ai propri fini.

lguarna@katamail.com

L. Guarna è dottore di ricerca in storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze



L'ASSOCIAZIONE PER IL PREMIO ITALO CALVINO

è lieta di comunicare i nomi dei Finalisti della XXV Edizione:

- Simona Baldelli**, *Evelina e le fate*
- Marco Campogiani**, *Smalltown boy*
- Riccardo Gazzaniga**, *A viso coperto*
- Simone Giorgi**, *Il peggio è passato*
- Eugenio Giudici**, *Piccole storie*
- Paolo Marino**, *La casa di Edo*
- Michela Monferrini**, *Gennaio come*
- Fabrizio Pasanisi**, *Lo stile del giorno*

La Cerimonia di premiazione si terrà a Torino presso il Circolo dei Lettori venerdì 4 maggio 2012 alle 17,30

Un filo comune tra gli otto autori finalisti può essere individuato nel prevalere del privato sul pubblico, nella difficoltà, nel rifiuto o nell'impossibilità di affrontare temi di respiro politico, storico o sociale, se non in maniera obliqua e indiretta, o da particolari punti di vista. *A viso coperto* di Riccardo Gazzaniga è il testo che più penetra nel corpo sociale, affrontando con acutezza e non comune capacità narrativa il mondo distopico e marginale degli ultrà, in perenne lotta con le forze dell'ordine, o forse semplicemente con un "ordine" sentito comunque come oppressivo. Ad infrangere gli stereotipi, Gazzaniga è insieme scrittore e agente di polizia. *Evelina e le fate*, di Simona Baldelli, sembra tornare a un tema classico del neorealismo, quello della guerra civile. Ma anche lei, a modo suo, scompiglia le carte, scegliendo di trattare la materia dal punto di vista di una bambina contadina i cui strumenti culturali affondano in una dimensione semimagica (dove trovano posto le fate del titolo). Con *Piccole storie* di Eugenio Giudici, nelle quali prevale il puro gusto del narrare, facciamo un salto nel recente (ma oggi sideralmente lontano) passato degli anni Cinquanta, evocato con ironica nostalgia attraverso personaggi un po' felliniani e arpinianamente favolosi. La grande storia fa da sfondo all'impegnativo doppio romanzo biografico *Lo stile del giorno* di Fabrizio Pasanisi, che ci illustra in parallelo, con grande eleganza e acribia critica, le vite di Thomas Mann e Bertolt Brecht trovando per loro, alla fine, un punto d'incontro. Con *Gennaio come* della giovane Michela Monferrini ci immergiamo, con un inedito impianto narrativo che rifiuta i nomi propri, nel privato amniotico e assoluto dei rapporti umani, tutti trattati a un livello profondamente emozionale. Il fresco e lieve *Smalltown Boy* di Marco Campogiani affronta la presa d'atto di un giovanissimo adolescente della propria omosessualità e la sua determinazione nell'affermarla; anche qui interviene lo scompaginamento degli stereotipi: non ci sono vergogna, incertezza, dubbio, non c'è spirito *camp*, ma pura e semplice normalità. Anche l'adolescente protagonista della *Casa di Edo*, un testo di notevole forza, si contrappone al mondo degli adulti. Alla morte dei genitori si chiuderà nel suo appartamento dove per un po', grazie a un gruppo di bizzarri personaggi che vi approdano, sembrerà prendere corpo una sorta di utopia; ma prevarranno le forze disgreganti e Edo si ritroverà nella più estrema solitudine, attorniato dal silenzio: il suo percorso è un viaggio verso il nulla. Infine *Il peggio è passato*, l'allucinato romanzo di un "inetto" (sul piano dei sentimenti) il cui destino sarà determinato da una scena primaria in cui egli (forse) compie un delitto: il tutto è narrato, con una prosa densa e ricca di impennate, sullo sfondo di una sintetica e altrettanto inetta storia italiana, dagli anni Cinquanta ad oggi. Gli stili e le scritture sono mediamente di alto livello, per coerenza e capacità evocativa: si va dallo sperimentalismo di *Gennaio come* alla narrazione più incardinata nella tradizione di *Piccole storie* o di *Evelina e le fate* (che integra però sapientemente voci e stili dialettali), dal garbato minimalismo di *Smalltown boy* alla letterarietà dello *Stile del giorno*, al linguaggio "tutto cose", programmaticamente ricalcato sul parlato, di *A viso coperto*, alle scritture originali ed espressionistiche della *Casa di Edo* e del *Peggio è passato*. Un insieme vario, aggiornato e nuovo, letterariamente consapevole, che ci conforta nel nostro operato e che conferma la capacità di attrazione del Premio non solo a livello quantitativo (i 625 manoscritti!), ma anche qualitativo. Un risultato che premia un lavoro basato sul volontariato culturale, garanzia di trasparenza nelle scelte e indipendenza nella valutazione.

IL COMITATO DI LETTURA

gramma di congedo dalla sua missione a Roma. In secondo luogo, i documenti in esame contribuiscono a ridimensionare una certa percezione diffusa degli Stati Uniti quale potenza "onnisciente". Si pensi, ad esempio, alla sostanziale incapacità americana di verificare l'attendibilità dei sospetti sulla presenza di interessi personali di Berlusconi nella politica energetica italiana. Il nodo centrale, però, è dato dall'impressione inevitabile che gli Stati Uniti riservino al presidente del Consiglio un trat-

to simile a quello di un Mubarak. Di fronte a un leader in deficit di legittimità e perciò indebolito, di cui si vedono chiaramente tutti i limiti, gli Stati Uniti propongono uno scambio, implicito ma evidente: da una parte non esitano a trattare pubblicamente il leader come un alleato rispettabile e affidabile, dall'altra pretendono però ampissimi margini di libertà sul territorio del paese. Gli Stati Uniti, dunque, finiscono per approfittare delle debolezze intrinseche nella posizione di Berlusconi per ottenere un trattamento privilegiato dei propri interessi in Italia: come scrivono Franzinelli e Giaccone, l'allora presidente del Consiglio "è utile proprio perché manipolabile, e può essere manipolato a condizione di assecondarlo".